

rosamente seppellita in quegli anni? All'intendimento delle ecloghe, così importante anche per gli storici del diritto romano, è stato reso un pessimo servizio, che maggiormente risalta come tale quando si contrapponga la greve traduzione alle squisite pagine introduttive di Paul Valéry e alle lineari xilografie del Maillol.

È vero che l'editore (p. XIX) dichiara che, « tolto il difetto di una certa sovrabbondanza », la versione di Cesare Arici gli pare « insuperata » e che « le traduzioni odierne ci riescono secche, o sciatte, o contorte, come ognuno può osservare da sé ». Ma, a parte il fatto che bisogna finirla con le traduzioni in versi, che pretendono grottescamente di contrapporre poesia a poesia, direi francamente che secca, sciatta e perdipiù (tutto in una volta) contorta è proprio la versione dell'Arici, fatta più per allontanare che per avvicinare il lettore a Virgilio.

Bastino due esempi. Il sarcasmo di Menalca contro Dameta espresso tanto concisamente e seccamente in 2.25-27 (*Cantando tu illum? Aut unquam tibi fistula cera / iuncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas / stridenti miserum stipula disperdere carmen?*) viene stemperato in sei versacci, che culminano in un: « E non sei tu quel desso / che in malcommessa stridula cannuccia / soffiando, i miserabili tuoi versi / sperdervi, o stolto, fra mercati e trivi? ». E ancora, il bellissimo « *incipi, parve puer, risu cognoscere matrem* » di 4.60, nel quale sono convinto che chi ride è il bambino (cfr., da ultimo, gli scritti di W. Kraus e di S. Benko sulla quarta ecloga, pubblicati in ANRW. 2.31.1 [1980] rispettivamente p. 632 s., 658 s.), ecco come viene stravolto: « A le carezze e al riso or via comincia / a ravvisar la madre, o pargoletto, / ... A le carezze e al riso / la riconosci ».

Ma basta così. « *Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt* » (3.111: « Or via, chiudete i rivi / ché abbastanza d'umor bebbero i prati »).

#### 6. « RISU COGNOSCERE MATREM ».

1. In un « tagliacarte »<sup>1</sup> dedicato ad una versione italiana delle Bucoliche di Virgilio mi è avvenuto di criticare la traduzione ivi accolta

\* In *Acti Acc. Pontaniana* 34 (1985) 74 ss.

<sup>1</sup> Cfr.: GUARINO, *Tagliacarte* n. 2, in *Labeo* 28 (1982) 97, e i citati da lui (W. KRAUS e S. BENKO, in ANRW. 2.31.1 [1980] rispettivamente 632 s., 658 s.). V. invece, tra gli altri: G. PASCUCI, in AA. VV., *Le Bucoliche* (« *Lecturae Virgilianae* », Napoli 1981) 192 ss.

di un verso famoso (4.60): « *incipi, parve puer, risu cognoscere matrem* »: « a le carezze e al riso or via comincia / a ravvisar la madre, o pargoletto ». A mio avviso, non è dal riso della madre che il *parvus puer* comincia a riconoscere quest'ultima, ma è invece con suo proprio sorriso che egli mostra di ravvisarla fra tutti.

L'interpretazione da me preferita non è del tutto ovvia. Non mancano, anche se sono in minoranza, gli autori che accolgono l'interpretazione opposta e bisogna dire che a loro sostegno possono essere adottati i versi che seguono (vv. 61-63) nel carme virgiliano, almeno nella lettura che solitamente ne viene fatta in sede critica. Del che non mi occuperei in questa sede, esponendomi oltre tutto all'accusa di andare « *ultra crepidam* », se la discussione non sfiorasse il tema giuridico del significato di « *parentes* ».

2. Rileggiamo, innanzi tutto, gli ultimi quattro versi (vv. 60-63) dell'ecloga quarta. *Incipi parve puer risu cognoscere matrem; / matri longa decem tulerunt fastidia menses. / Incipi parve puer; cui non risere parentes / nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubilist.*

Tralascio ogni accenno alla questione, tanto vivacemente discussa, circa l'identificazione del protagonista dell'ecloga ed il senso delle profezie a lui riconnesse dal poeta. Chiunque egli sia, il « *puer modo natus* » viene in questi versi esortato due volte, con efficiente costruito paratattico, a dare inizio alla sua vita (senza con ciò implicare addirittura il primo momento della stessa), mostrando di riconoscere la madre: « *incipi parve puer... cognoscere matrem... incipi parve puer* ».

Anche a voler lasciare momentaneamente da parte il senso di « *risu* », il perché di questa insistita, ma unica, esortazione è chiaro ed è duplice: in primo luogo, la madre deve essere premiata per quanto ha sofferto, durante dieci lune, al fine di aver il figlio e di partorirlo; in secondo luogo, il figlio va messo in condizione di evitare che nessun dio onori la sua mensa e nessuna dea onori il suo letto. Ma quanto al secondo « perché », il poeta è preciso. Gli dei e le dee, egli dice, privano dei loro favori il neonato « *cui non risere parentes* », al quale non abbiano sorriso i genitori. Se le cose stanno così, può sembrare giustificato il ritenere che il sorriso « *risu cognoscere matrem* » non sia quello del pargolo alla madre, ma sia quello della madre al figlio.

Malgrado che la tradizione diretta di « *cui non risere parentes* » del v. 62 sia univoca, il tenore dell'emistichio tuttavia non convince. Non tanto lascia perplessi il passaggio dalla madre del v. 60 ai genitori del v. 62, quanto solleva dubbio il contrasto tra questa lezione canonica ed un noto riferimento di Quintiliano ai vv. 62-63.

Si legge, dunque, in Quintiliano (*inst. orat.* 9.3.8-9), a proposito delle *figurae verborum*, che talvolta il concetto si esprime efficacemente mediante il passaggio dal numero singolare al plurale o viceversa: *Est figura et in numero, vel cum singulari pluralis subiungitur: « Gladio pugnacissima gens Romani » (« gens » enim ex multis), vel ex diverso, « Qui non risere parentes / nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est »: (ex illis enim, « Qui non risere », hic quem non dignata).*

Si è ipotizzato dal Pascucci che il retore sia caduto, nella citazione delle Bucoliche, in un abbaglio, confondendo « *qui* » con « *quoi* » (= « *cui* »), ma la tesi pare insostenibile, sia perché urta contro un'avvertenza dello stesso Quintiliano a non scambiare le due forme, sia e soprattutto perché fa crollare l'esempio, che Quintiliano ha voluto addurre, di un passaggio dal plurale al singolare. « *Qui non risere parentes* » deve, pertanto, prevalere sul « *cui non risere parentes* » della tradizione manoscritta, per quanto univoca essa sia, delle Bucoliche: tesi autorevolmente sostenuta, del resto, già dal Poliziano.

La lettura imposta da Quintiliano, facendo del *parvus puer* il soggetto del riso rivolto ai *parentes*, coinvolge il « *risu cognoscere matrem* » del v. 60. Chi ride (o sorride) in quel verso è veramente il fanciullo.

3. Resta ancora da superare una vecchia difficoltà, recentemente risolta da G. Pascucci.

*Ridere* col dativo di persona ha notoriamente il senso di ridere o sorridere benevolmente a qualcuno; viceversa *ridere* costruito con l'accusativo di persona significherebbe, sempre e in ogni caso, irridere o deridere malevolmente. Siccome è da escludere che il *parvus puer* irrida ai propri genitori, il Pascucci, anche per porre riparo al passaggio dalla madre ai *parentes* poco fa segnalato, insiste nella lettura « *qui non risere parenti* » e intende per *parens* la madre. Il *parvus puer* (sembrerebbe voler dire Virgilio) ride o sorride alla madre nel riconoscerla, perché chi non abbia riso alla genitrice mancherà della predilezione degli dei.

Tuttavia la correzione convince poco. Non vi è dubbio che la madre sia indicata dalle fonti tra i *parentes*, ma l'uso di « *parens* » per indicare la sola madre (anziché il padre) lascia incerti, anche se, nel caso specifico del v. 62, si può forse invocare a favore del riferimento la connessione di « *parens* » con la « *mater* » del v. 60. E qui, per quel poco che può valere, sia ricordato un famoso frammento dei *Digesta* relativo appunto al senso di « *parens* » al singolare.

Si tratta di D. 50.16.51 (Gai. 23 *ad ed. prov.*): *Appellatione « parentis » non tantum pater, sed etiam avus et proavus et deinceps omnes superiores continentur: sed et mater et avia et proavia.* Il passo è gene-

ralmente riferito alla *bonorum venditio* e al *ius abstinendi*, con particolare riguardo a quanto si legge in Gai 2.158: *Sed his* (cioè agli *heredes sui et necessarii*) *praetor permittit abstinere se ab hereditate, ut potius parentis bona veneant*. Ma, essendo assodato che in età classica il « *de cuius* » altri non poteva essere che un *paterfamilias*, cioè un maschio, il Lenel (*Pal. Gaius*, n. 349 nt. 2) giustamente osserva che le parole « *sed et mater rell.* » non si addicono al « *locus* » gaiano.

Io penso che, nel frammento gaiano, l'estensione del significato di *parens* alla madre, all'ava e alla bisnonna sia frutto di interpolazione dei compilatori giustiniani (o di altri che possano averli preceduti in età postclassica) effettuata in sede di confezione del tit. D. 50.16 (*De verborum significatione*) e di generalizzazione di questo, così come di numerosi altri brani ivi inseriti. Comunque sia, il testo che leggiamo nei *Digesta* è una riprova dell'uso di intendere « *parens* » con riferimento anche alla madre (alla nonna, alla bisnonna, ecc.), ma non certo esclusivamente a lei e alle altre progenitrici di sesso femminile.

4. Concluderei, pertanto, accogliendo come più plausibile la lettura, confortata da Quintiliano, « *qui non risere parentes* ». E aggiungerei che non è credibile che in questo caso *rideo* con l'accusativo abbia il significato di deridere. Il v. 62 delle Bucoliche di Virgilio è, viceversa, la prova, cui altre se ne possono forse aggiungere (v., per esempio, Plaut. *Capt.* 481), di un uso benevolo, nel senso di sorridere o di ridere lietamente, della discussa locuzione.

#### 7. PENTECAIDECADI LIVIANE?

La nuova collana « *Heuremata — Studien zur Literatur, Sprachen und Kultur der Antike* » è stata iniziata con un manoscritto (poi fotocopiato, si capisce) steso di pugno proprio dal suo direttore G. Wille. Quanto all'autore e all'argomento, vedi: G. Wille, *Der Aufbau des livianischen Geschichtswerks* (Amsterdam 1973) p. VII-124.

Oltre che accurato e chiaro amanuense, il Wille si è dimostrato paziente e informatissimo trattatista di una vecchia, ma non sopita questione: quella relativa al raggruppamento (in pentadi, in decadi, in pentecaidecadi?) dei *libri* di Tito Livio *ab urbe condita*. Respingendo la tesi di chi (ad esempio, Syme) ha ritenuto che Livio non fu ossessionato da problemi di simmetria, egli dimostra o cerca di dimostrare (anche per quella parte dell'opera che non ci è direttamente nota) che il piano

\* In *Labeo* 21 (1975) 390.